8° CONGRESSO FILLEA - CGIL

P E S A R O

Compagni,

il congresso di qualsiasi organizzazione è fondamentalmente il momento istituzionale per un'opera di analisi e di bilancio sulla realtà concreta che abbiamo davanti, sul passato recente e sulle linee di tendenza lungo le quali ipotizziamo che essa si sviluppi.

E' in definitiva un'analisi delle forze in campo, delle nostre e dell'avversario, delle mosse e contromosse con cui viene combattuta la lotta di classe. Non è naturalmente il solo momento in cui facciamo questa riflessione, in quanto essa deve essere sempre di più un'attività permanente; ma è sicuramente il momento più importante perchè oltre al bilancio che dobbiamo fare, dobbiamo anche definire gli obiettivi e scegliere gli uomini che maggiormente debbono impegnarsi alla loro realizzazione e dirigere la nostra organizzazione.

Un lungo periodo di tempo ci separa dal congresso precedente, e non è stato sicuramente un periodo tranquillo ma di accesi contrasti. Se volessimo stabilire dei periodi nella vita della repubblica, potremmo dire che dopo gli anni della restaurazione capitalistica, del miracolo economico, gli anni che abbiamo trascorso segnano uno spartiacque, che l'autunno caldo segna una data fondamentale nelle vicende della lotta di classe del nostro paese, che è appunto in questi anni che il sindacato viene progressivamente occupando il centro della scena della storia. Ciò è legato all'esplodere di grandi contraddizioni e di grandi lotte di massa fondamentalmente nella scuola con lo svilupparsi di un Movimento Studentesco e nella fabbrica, con uno sviluppo senza pari della combattività operaia, prima con le lotte articolate del 67-68, con le lotte per le pensioni e zone salariali, poi con i contratti del 69 ed i primi scioperi per le riforme.

Cosa stava alla base di queste lotte? Quale era la situazione economico-politica che aveva liberato tanta combattività?

La decisione di politica economica più importante del dopoguerra fu senz'altro quella di abbandonare progressivamente la politica di protezionismo e di chiusura agli scambi con l'estero che era stata il pilastro di tutta la politica economica del fascismo. La faccia sociale di questa operazione portata avanti da De Gasperi fu in particolare la concentrazione della massa degli investimenti in alcuni grandi gruppi del Nord, la limitazione della riforma agraria (800.000 ettari) soltanto ad alcune fasce di latifondo, la messa a disposizione della Fiat e degli altri gruppi di masse enormi di lavoratori meridionali ed agricoli dequalificati, modificando profondamente il mercato del lavoro, il tipo di professionalità, le condizioni di lotta del sindacato.

./.

E' sull'onda di questa decisione - fissata in termini di trattati successivamente fino ad essere sanzionata nel 1957 in maniera definitiva con la formazione del Mercato Comune - che il capitalismo italiano ha potuto sfruttare fino in fondo due fatti fondamentali:

a)- la felice fase congiunturale europea e mondiale provocata dalla liberazione degli scambi;

b)- l'uso semitotale di una fonte inesauribile di manodopera espulsa dalle campagne e dal Sud, esodo "regolato" da alcune misure di politica agraria come la Legge stralcio del 1950 ed i Piani verde successivamente la Cassa per il Mezzogiorno.

Ed è sull'onda ascendente del famoso miracolo economico che verifichiamo due fatti fondamentali:

1)- l'emergere all'interno dei gruppi dominanti di un disegno di conquista progressiva della classe operaia, della sua associazione attiva al destino, ricco di promesse, del neocapitalismo italiano inserito in un sistema neocapitalistico europeo e mondiale che sembrava in ascesa continua e trionfale. E' anche questo il periodo della teorizzazione sulla integrazione della classe operaia. Questo disegno di conquista trova la sua formula politica nel centro-sinistra. La sua base economica era data dall'enorme sviluppo delle forze produttive in tutta l'area del capitalismo europeo. Il suo obiettivo storico-politico, la conquista progressiva della classe operaia o di una sua parte, sulla base di un'alleanza con il capitalismo avanzato che poggiasse sull'interscambio, pace sociale - qualche riforma.

2)- l'esplodere delle prime lotte articolate e di una nuova combattività operaia culminante nel contratto dei metalmeccanici del 1963. Dopo circa 10 anni infatti la Fiat torna a scioperare ed a riprendere il suo posto nello schieramento di classe.

In estrema sintesi possiamo dire che l'accelerata dinamica d'internazionalizzazione dei mercati e del capitale, dopo avere liberato, a cavallo tra la fine degli anni 50 e gli anni 60 le forze produttive compresse all'interno del meccanismo economico di ogni scun paese, ha negli anni successivi spinto le singole economie nazionali ad accettare e favorire una nuova divisione internazionale del lavoro che compprtava due effetti:

a)- da una parte il rafforzamento e la necessità per i gruppi più forti di avere una dimensione internazionale,

b)- dall'altra l'emarginazione e l'abbandono, anche al capitale straniero, di quei settori pur fondamentali dello sviluppo, nei quali non erano presenti grossi gruppi di potere industriali e finanziario (elettronica, elettromeccanica pesante ecc.).

./.

con due conseguenze centrali: il peso sempre più determinante del mercato estero, delle esportazioni all'interno dell'economia un mercato interno sempre più debole, dovuto in particolare alla limitazione della base industriale.

La battaglia fra le varie monete non è altro che il velo dietro al quale si combatte una lotta feroce per difendere o conquistare nuovi spazi economici, nuovi mercati. I paesi capitalistici europei l'uno dopo l'altro promuovono deliberatamente una politica di disoccupazione per comprimere i salari e quindi modificare a proprio vantaggio i termini di scambio delle proprie imprese esportatrici.

Verifichiamo questo parallelismo : da una parte aumento delle esportazioni e delle riserve monetarie; dall'altra riduzione dei livelli di occupazione e dei consumi interni.

Il bilancio dell'economia italiana del 1968 è esemplare:

esportazioni che aumentano del 16% aumento delle riserve monetarie esportazioni nette di capitali di circa 100 milioni; al tempo stesso contenimento della domanda interna, riduzione del ritmo di sviluppo industriale al 5,5%, aumento della disoccupazione.

E'proprio in quegli anni che la linea di sviluppo continuo intravista all'inizio degli anni cinquanta si spezza con l'insorgere di profondi contrasti all'interno dell'area occidentale e con il riemergere della lotta operaia come protagonista, lotta che trova il suo culmine nel contratto dei metalmeccanici del 1962.

Infatti a queste lotte che avevano sostanzialmente ridotti gli alti margini di profitti, il padronato italiano risponde con dura energia attraverso modi che l'esperienza storica ci fa considerare ormai classici: sul piano del metodo un modo classico di trasferire gli aumenti del costo del lavoro è quello di aumentare l'intensità del lavoro stesso. Per fare questo bisogna però poter disporre in fabbrica dell'organizzazione del lavoro senza che vi sia una contestazione sindacale ed operaia. Di qui l'importanza per il padrone delle tregue in fabbrica, fra un contratto e l'altro. Si ammette il diritto di muoversi solo però su ciò su cui il diritto è stato riconosciuto dai padroni nel contratto nazionale.

Questa è una prima via.

La seconda via è quella del trasferimento degli aumenti salariali, sui prezzi di vendita dei prodotti, ma questa strada è praticabile a secondo dell'andamento della concorrenza, anche internazionale.

La terza via, il solo rimedio di sicura efficacia contro la rottura dell'equilibrio provocate dagli aumenti salariali è sempre quello delle politiche restrizionistiche e recessive, delle crisi, proprio perchè la disoccupazione reale e minacciata è pur sempre l'arma decisiva per frenare la spinta all'aumento salariale e per ottenere ad imporre una maggiore durata ed intensità del lavoro.

./.

Tutte queste vie furono praticate dal Padronato e dal Governo.

Ma fu proprio questa l'arma decisiva: sul finire del 1963 il governo intervenne con una stretta creditizia privando moltissime imprese, soprattutto piccole, delle fonti di finanziamento provocando crisi e disoccupazione.

Con questa operazione padronato e governo si proponevano e riuscirono ad imporre due cose:

a)- un virtuale blocco dei salari che durò fino al 1967, infatti i contratti del 1966 stabilirono degli aumenti di appena il 5%.

b)- un recupero fortissimo in termini di ritmi e di intensità del lavoro tale che mentre la occupazione industriale scendeva da 7.986.000 a 7.889.000, la produzione industriale aumentava di circa un terzo.

I ritmi di lavoro, le condizioni ambientali, in generale le condizioni sociali, di disoccupazione e di sfruttamento combinandosi con stimoli ed influssi internazionali, (dalla rivoluzione cubana, al Vietnam, da Che Guevara, alla Rivoluzione culturale, dal maggio francese a tutta la tradizione di lotta), stanno alla base di quell'esplosione di combattività operaia e studentesca che va sotto il nome di autunno caldo, che trova già nel 1968 una verifica elettorale nella vittoria delle sinistre e nella linea di unità sindacale dal basso della CGIL uno strumento fondamentale di realizzazione.

E' proprio questo movimento di massa senza pari che sollecita ed impone un modo nuovo di fare politica, e degli strumenti nuovi: nascono così i primi comitati unitari ed i delegati.

Il risultato positivo è duplice:

a)- la spinta operaia attraverso i delegati serve a dare al sindacato una base di democrazia diretta e unitaria, immunizzandolo almeno parzialmente, contro i pericoli di burocratizzazione, sempre presente in qualsiasi tipo di organizzazione;

b)- radicare l'organizzazione sindacale in tutti i reparti di tutti i luoghi di lavoro in modo tale che quando i padroni tentano la controffensiva, dopo una parziale munificazione del loro fronte, si scontrano con un sindacato che tiene saldamente il terreno su cui aveva potuto organizzare la resistenza.

./.

Dall'esperienza del 1963-67 il sindacato infatti tira una lezione fondamentale: ad ogni nostra avanzata segue un tentativo di controffensiva dei padroni, questa controffensiva, passa inevitabilmente per una intensificazione dei ritmi, per un aumento calcolato dei prezzi per certe misure di politica economica, queste vie di recupero il movimento operaio deve cercare sempre più di tagliarle nel momento stesso dell'avanzata per non dover piangere poi amaramente come dopo il 1963 e il mezzo per sbarrare queste vie passa, prima in una forte organizzazione di fabbrica con cui alimentare una contestazione su come il padrone organizza il lavoro perchè è qui che si decide l'intensità del lavoro stesso, secondo, con l'elaborazione di una linea di riforma e di sviluppo della occupazione attorno a cui chiamare altri gruppi sociali per proteggere la classe operaia sui fianchi.

Sono queste intuizioni fondamentali che ci hanno permesso di fare oggi dei contratti non al ribasso, ma anzi, proprio nel momento in cui il padronato italiano tentava il vecchio gioco del 1963 (sul finire del 1969 abbiamo avuto un'altra stretta creditizia), il sindacato, proprio perchè era riuscito a dare una maggiore politicizzazione al movimento, riusciva a firmare i migliori contratti del dopoguerra in una situazione di crisi e di stagnazione economica.

Non dobbiamo dimenticare che è proprio durante queste crisi, questa bassa congiuntura, che il padronato cerca di rimettere le cose a posto, in fabbrica e fuori, utilizzando le difficoltà da lui stesso create, per imporre alla classe operaia le sue leggi, (esempio il contratto del 1966).

Gli ultimi contratti invece ci dimostrano un'altra cosa: una autonomia e capacità di lotta e di chiarezza anche in momenti di crisi e di bassa congiuntura proprio perchè attraverso milioni di assemblee e di vertenze siamo riusciti a fare diventare patrimonio culturale della classe operaia l'idea fondamentale che chi manovra l'alta e bassa congiuntura sono il padronato ed il governo, e che questo non è un accidente naturale come un terremoto o un'alluvione, ma dipende, in ultima analisi, dalle scelte e dalle vicende della lotta di classe.

Ma guardiamo più da vicino, per ricavarne le indicazioni di movimento, l'evolversi di tre fenomeni fondamentali: l'andamento degli investimenti, dei prezzi, dell'occupazione.

Noi viviamo in una società detta capitalistica, perchè sono proprio i capitalisti a decidere gli investimenti; chi decide gli investimenti decide anche cosa produrre, come produrre, come e cosa vendere, magari attraverso i caroselli e la pubblicità.

./.

Chi stabilisce inoltre l'ammontare degli investimenti stabilisce anche il livello della popolazione occupata e disoccupata perchè è tramite l'investimento che si creano posti di lavoro.

Avere il potere in definitiva significa come, dove, quando controllare gli investimenti.

Fino ad oggi, ad esempio, abbiamo visto che gli investimenti stavano fermi e gli emigranti viaggiavano. La congiuntura diventa alta o bassa a secondo che si investe o meno.

Osservando i dati noi vediamo che a partire dal 1964 si ha una riduzione ed una stagnazione degli investimenti.

Nel periodo 1958-64 la media annua di investimenti a prodotto era del 20,3%; dal 1965-71 cala al 16,2%.

Contemporaneamnte la popolazione occupata passa da 20 milioni a 169 mila a poco più di 18 milioni, con uno sviluppo enorme del lavoro a domicilio (si calcola sui due milioni - due milioni e mezzo)., su circa 7 milioni di lavoratori dell'industria un milione circa sono gli apprendisti. 34 persone su 100 lavorano.

Contestualmente al calo degli investimenti e dell'occupazione che provocano profondi cambiamenti all'interno del mecato del lavoro, constatiamo l'esportazione negli ultimi 10 anni di più di 10.000 miliardi di capitale insieme all'enormi giacenze di depositi presso le varie banche del paese.

Il risparmio cioè, pur abbondante, non si trasforma in investimento, non si trasforma in posti di lavoro, non risponde alla insoddisfazione di bisogni crescenti: ristagna nelle banche, in impieghi speculativi, e se ne va all'estero.

SITUAZIONE PROVINCIALE

Settore costruzioni - contrazione massiccia dell'occupazione e dell'attività (sul 25%)

Provincia	1951	1961	1971
Mobilio	733	3402	7729
Legno	944	1718	2512
Meccaniche	2903	3841	6313
Abbigliamento	1243	1867	3794
Costruzioni	2850	4567	6849

Tasso d'attività - 1951 43,1%
1961 41,8%
1971 35,9%

Dissocupazione - 8-9.000 unità.

La propensione all'investimento è leggermente superiore alla media nazionale.

./.

i prezzi
I prezzi galoppano con un aumento soprattutto dei generi di prima necessità, dell'1% al mese.

La misura indiretta del fenomeno, l'abbiamo con gli scatti di contingenza; solo in questo mese la contingenza scatta di 7 punti, cosa mai verificatasi dal dopoguerra ad oggi.

La circolazione di moneta passa infatti:

da 6619 miliardi del 1970
a 8748 miliardi del 1972 con + 20%, e questo continuo aumento di moneta in circolazione ha anche come scopo quello di permettere ai padroni quelle operazioni di recupero che passano attraverso il travaso sui prezzi di vendita dei prodotti, di eventuali aumenti di costo in particolare salariali.

Come utilizzano tale situazione le forze dominanti (padronato e governo, anche se con contrasti interni) e come pensano di uscire da questa stretta, dato che l'Italia è oggi un paese troppo avanzato ed inserito nell'economia internazionale per potere amministrare la stagnazione solo con strumenti repressivi, come al tempo del fascismo, e ancora troppo poco avanzato per poterla sopportare a lungo democraticamente come l'Inghilterra.

Il governo uscito delle elezioni del 7 maggio aveva come compito di fare riprendere fiato alla borghesia, di tentare di riunificare le forze, di abbozzare una strategia di rivincita e di contenimento dell'avanzata delle classi lavoratrici, che con la messa a punto di una linea di riforme, puntavano non solo a distribuire più equamente il reddito prodotto, ma anche a modificare l'indirizzo degli investimenti, delle scelte produttive, facendo del mezzogiorno e delle zone depresse, e dei consumi sociali, gli obiettivi della loro azione.

Su questo terreno il governo utilizzava ed alimentava quelle forze fasciste e di destra che da dentro e fuori del governo avevano alimentato la stretagia della tensione dalle bombe di Milano agli ultimi fatti, come arma di ricatto e di pressione.

Primo problema del governo era quello di fermare e contenere l'avanzata operaia bloccando qualsiasi iniziativa di riforma, utilizzando la parte anche più moderata e antiunitaria del sindacato, organizzare una controffensiva padronale sui rinnovi contrattuali per recuperare il terreno perduto.

Per fare questo unificava il fronte padronale con alcune misure che sollecitassero le spinte più corporative:

a)- riconferma del ruolo dell'industria esportatrice come settore centrale dell'economica, con tutto quello che oggi ciò comporta: cioè limitazione del mercato interno, squilibri territoriali e sociali;

./.

b)- restringimento della base industriale del paese, svalutazione della moneta del 13,14% soprattutto ai fini di sostegno della industria esportatrice. Svalutare la moneta significa diminuire il suo potere di acquisto, aumentare indirettamente il potere d'acquisto di altre monete, quindi facilitare coloro che vogliono comprare merci italiane, cioè sostenere le esportazioni italiane e chi ci sta dentro.

c)- fiscalizzazione degli oneri sociali indifferenziata. Fiscalizzare gli oneri sociali significa regalare 1000-1500 miliardi alle imprese italiane. Il governo dice che così si spingono queste aziende ad investire; ma chi ti dice che questi capitali, come altri, non prendono la via dell'estero?

d)- aumento dei prezzi con l'aumento della moneta in circolazione;

e)- aumenti colossali alla parte medio-alta della burocrazia statale per assicurarne la fedeltà;

f)- spinta repressiva più accentuata (fermo di polizia, ecc.)

g)- pieno appoggio alla ristrutturazione che coinvolge parte sostanziale dell'apparato produttivo nazionale, con l'istituzione di una Cassa integrazione che lo stesso Donat Cattin ha definito una specie di "licenza di uccidere", contro gli operai e con misure di sostegno finanziario diretto verso i gruppi più forti (legge tessile, Montedison).

Su questo punto, compagni, penso che dobbiamo soffermarci soprattutto per le modificazioni che la linea padronale, che sta alla base della ristrutturazione, introduce nel mercato del lavoro, nelle condizioni di lavoro e di lotta di milioni di lavoratori, poichè ogni modificazione dell'apparato produttivo, delle macchine, comporta sempre modifiche nella vita di chi lavora.

Anzi proprio perchè la tecnica non è mai neutra, ma strumento nelle mani di chi la padroneggia, è anche attraverso la tecnica, il tipo di macchine che si inventano, che passa il rapporto di sfruttamento del padrone. Si pensi alla diffusione delle macchine semiautomatiche che hanno addirittura il ritmo incorporato!

L'osservazione diretta e alcune ricerche fatte su questo fenomeno, da FIM-FIOM-UIIM di Emilia e dai tessili di Prato e di Lombardia, ci testimoniano del preogressivo avanzare, soprattutto negli ultimi anni, di una tendenza che vede la grande e media impresa decentrare delle lavorazioni alla piccola impresa, all'artigiano, al lavoro a domicilio, soprattutto le lavorazioni meno complesse, o lavorazioni che non consentono all'interno della fabbrica-madre una produzione "razionale". Questa tendenza va di pari passo con l'altra tendenza a bloccare le assunzioni all'interno della fabbrica-madre o addirittura a licenziare.

./.

Per esempio secondo l'inchiesta emiliana solo il 38% delle piccole imprese si presenta autonomo dal punto di vista produttivo, mentre il 61% si configura o come azienda subalterna di una impresa-madre (nel senso che gran parte dell'attività viene commissionata dalla grande), o come un vero e proprio reparto staccato.

A loro volta queste imprese satelliti commisionano del lavoro all'artigianato o a domicilio.

Una prima conclusione, anche se ovviamente parziale è che i padroni hanno reagito alle lotte operaie, scegliendo una strada di non elevato costo economico, ma più immediatamente offensiva, in quanto incide sia sulla capacità degli operai dell'impresa-madre di contestare l'organizzazione del lavoro che sulla loro unità come classe.

La via della ristrutturazione produttiva delle aziende-madri è stata quindi scelta:

a)- sulla base della riduzione degli organici

b)- del decentramento produttivo di parti delle lavorazioni in direzione di piccole aziende, dell'artigianato, del lavoro a domicilio

c)- dell'attacco all'occupazione

d)- dell'intensificazione dello sfruttamento del complesso dei lavoratori

e)- di una frattura sempre più profonda fra lavoratori della fabbrica-madre e lavoratori delle satelliti o a domicilio

f)- della garanzia di una elasticità nella produzione grazie a questa frattura fra lavoratori.

Si crea così un settore industriale, quello delle piccole imprese, degli artigiani, dei lavoranti a domicilio, caratterizzato dalla totale subordinazione alla impresa-madre, che si espande o si contrae secondo le necessità della impresa-madre, la quale definisce per tutti il livello della produzione, il grado della utilizzazione degli impianti, il livello dell'organico, con tutte le conseguenze in termini di orari, di straordinari, di ambiente di lavoro, di occupazione, di fuori-busta, di apprendistato (24%).

La piccola e media impresa, non appare più in questo settore e in queste zone come un settore produttivo autonomo, nè tanto meno come una sopravvivenza destinata lentamente a sparire, ma come condizione di esistenza delle varie imprese-madri; a riprova del fatto che la piccola impresa non è destinata a sparire con il progredire del capitalismo :

General Motors	26 mila imprese satelliti
US Steel Corporation	50.000
General Eletric	14.000
Fiat	14.000
AEG	30.000
Siemens	30.000

./.

Essa risponde ad un disegno politico di attacco all'unificazione politica dei lavoratori con due conseguenze di grosso rilievo:

a)- la prima conseguenza è che la stessa situazione economico produttiva provoca una tendenziale divisione all'interno della classe operaia, nella misura in cui sono diverse le condizioni di lavoro. Gli operai delle piccole imprese hanno una retribuzione che mediamente si aggira sul 55-65% di quella dell'operaio della grande impresa. Il rischio ed il conseguente problema politico si presenta perciò come possibilità che tra gli operai occupati in modo stabile (ricordiamoci della Fiat) e quelli marginali che lavorano e ruotano attorno alle piccole imprese (apprendistato, appalti, lavoro minorile, a domicilio, ecc) vi siano difficoltà nell'individuare il comune avversario e si finisca per farsi reciprocamente la guerra.

b)- All'interno della borghesia la struttura economica esprime una stratificazione sociale, una piccola borghesia tendenzialmente conservatrice e sempre pronta a suggestioni autoritarie. I padroncini e gli strati sociali ad essi collegati costituiscono anche da questo punto di vista una classica massa di manovra che il grande padronato e le sue rappresentanze politiche non hanno difficoltà ad utilizzare come mossa d'urto antioperaia. Le elezioni del 72 ed il rinnovo del contratto dei metalmeccanici ne sono in parte la conseguenza.

Da tutto quanto detto sopra ne discendono due conseguenze di rilievo:

1)- La nostra necessità di avvertire con tutta chiarezza la dose di pericolosità che proviene da certe ristrutturazioni e modificazioni dell'apparato produttivo, per impostare una lotta a fondo per l'eliminazione del lavoro precario, già presente in molte piattaforme contrattuali. Nel solo settore della maglieria e confezioni abbiamo 480.000 lavoranti a domicilio.

2)- La necessità per il sindacato di avere strumenti organizzativi come i consigli di zona (dato che forme di organizzazione all'interno di tali posti di lavoro non sono possibili); se il sindacato vuole avere un minimo di possibilità e di forza per impostare la lotta sul triplo fronte, della ricomposizione della classe operaia, del rilancio articolato delle riforme e dell'unità sindacale.

./.

Il metro di giudizio fondamentale per definire l'attività di un sindacato di classe è quello di vedere volta per volta se la sua azione procede o no verso l'obiettivo permanente dell'unità delle classi lavoratrici, della ricomposizione unitaria delle classi lavoratrici.

Lo sfruttamento capitalistico si fonda in grandissima parte proprio sulla sua capacità di dividere e sul gioco che riesce ad instaurare su queste divisioni.

La divisione tra contadino ed operaio, tra operaio occupato e disoccupato, tra il Nord e il Sud, tra piccole aziende e grandi aziende, tra chi fa gli straordinari e chi non li fa, tra l'operaio di 1° categoria e quello di 5°, tra l'operaio ed impiegato, tra uomini e donne.

E' attraverso queste divisioni, che il capitalismo, alimenta, sviluppa ed utilizza, che gli riesce di volta in volta a fermare ed a battere lo schieramento avversario, perchè ognuno di noi, pur conoscendo molto bene la propria situazione, riesce con difficoltà a controllare l'insieme dei fatti ed a muoversi di conseguenza.

Compito primario del sindacato è di sviluppare questa capacità sia attraverso la propria "visione politica" complessiva, sia attraverso l'esperienza delle lotte. Queste cose deve essere sempre più capace di mettere a disposizione l'organizzazione sindacale, e queste cose devono chiedere sempre di più i lavoratori al sindacato.

Una cosa che l'esperienza recente ci ha confermato è che non si può essere forti fuori, se non si è forti dentro il posto di lavoro; questa cosa dobbiamo avere bene a mente: non c'è lotta sull'organizzazione della società che non sia la socializzazione dello scontro nel punto di origine delle contraddizioni fondamentali: la fabbrica, il posto di lavoro. E' da qui che dobbiamo sempre partire. Se è qui la fonte del potere del capitalista, dev'essere qui anche la fonte della nostra forza.

Diamo un'occhiata brevemente alla nostra situazione ed alle nostre vicende:
noi abbiamo una struttura industriale cresciuta rapidamente in questo dopoguerra: nel settore del legno siamo passati da 1600 addetti nel 1951 agli attuali 10.000; attorno ad alcuni ex operai intraprendenti si è sviluppato un sistema di aziende abbastanza solide, di dimensioni superiori alla media nazionale. Gli strumenti di controllo di questi padroni sono stati praticamente questi: alcuni ideologici, come l'idea diffusa che siccome queste aziende erano di dimensioni ridotte, dovessero avere anche dei profitti ridotti e quindi sostanzialmente fragili, altri di

./.

natura economica, che smentivano nei fatti la prima tesi, cioè la esistenza diffusa di fuori)busta, di salario nero, dato al di fuori di ogni contrattazione collettiva che aveva il compito di legare, di fatto, gli operai che lo percepivano alla volontà del padrone.

Non parlo degli altri aspetti del fuori-busta,ma solo di quello che sostanzialmente ha avuto: cioè di strumento di dominio dei singoli padroni.

Abbiamo sviluppato alcune vertenze sul fuori-busta in busta. In molte aziende siamo riusciti a passare. Ma basta solo questo, oppure dobbiamo sviluppare un'azione per eliminare progressivamente le differenze di paga almeno all'interno della stessa qualifica? Perchè una differenza di cento fuori-busta resta sempre una differenza di cento tra l'uno e l'altro anche se viene messo in busta? E' una domanda che poniamo al Congresso e su cui dobbiamo dare una risposta, a meno che non vogliamo lasciare completamente in mano al padrone, come nel passato, l'arma delle differenze salariali.

Analizziamo brevemente un secondo fenomeno su cui abbiamo fatto qualche esperienza: le qualifiche. Esisteva ed in parte continua ad esistere una situazione di estrema dequalificazione. La qualifica, insieme al fuori-busta, è stata la seconda arma di controllo sugli operai usata dai padroni nella nostra situazione.

L'essenza del problema delle qualifiche sta nella organizzazione del lavoro. La dequalificazione del lavoratore rappresenta il risultato variabile, provvisorio, e quindi modificabile, di una certa organizzazione tecnologica, la quale tende sempre più a sottoutilizzare le capacità generali del lavoratore fino a ridurle e sterilizzarle, attraverso la ripetizione continua degli stessi gesti e movimenti.

Il problema essenziale è nel recupero delle possibilità di realizzare le capacità di cui si dispone e di svilupparle in tempo. Ma sviluppare queste capacità richiede sia un maggior tempo a disposizione sia un certo tipo di organizzazione dello studio: il problema delle qualifiche si incontra così con quello dell'orario e della scuola. Come si svolge oggi il lavoro nella gran parte delle fabbriche? Attraverso l'assegnazione di mansioni, ed operazioni che vengono ripetute per tutta la giornata lavorativa, mansioni sempre più semplificate dall'introduzione di determinati tipi di macchine, che trasformano l'uomo sempre più in una appendice della macchina.

In tale situazione le qualifiche vengono ad assumere quasi esclusivamente l'aspetto di strumenti di divisione che abbiamo combattuto in diverse vertenze riducendone il numero, e che con questi contratti attraverso l'inquadramento unico operai-impiegati tentiamo ulteriormente di limitare, puntando sull'obbiettivo dello intreccio tra operai ed impiegati.

Ma questo non basta.

./.

Un altro punto centrale su cui realizziamo alti e bassi è quello dell'orario di lavoro; noi tutti sappiamo che la conquista delle 40 ore è una conquista storica e che il rispetto delle 40 ore è uno degli strumenti più efficaci di lotta alla disoccupazione e sottoccupazione. Nel 1970 l'aumento dell'occupazione industriale 2% è stato indotto quasi in termini esclusivi dalla riduzione del l'orario medio individuale.

Non è azzardato dire che uno degli obiettivi non secondari della manovra sul costo della vita sia proprio quello di far saltare nei fatti tale conquista, le 40 ore, proprio per il fatto che di fronte ai prezzi che galoppano le 40 ore non bastano più; per cui dovremo vedere come non essere presi nella spirale padronale, che tende a farci imboccare la svrada degli straordinari per difendere il potere d'acquisto del nostro salario, vanificando di fatto una delle armi più forti che il movimento ha a disposizione per condizionare le scelte del padrone. Modifichiamo gli assegni famigliari, ricorriamo ad un aumento generale delle paghe, come ha detto il compagno Lama recentemente a Genova.

Certo è che la scelta dell'inflazione questa via libera concessa all'aumento dei prezzi e del costo della vita sta modificando nella sostanza i poteri di acquisto del salario, sta recuperando a marce forzate gli aumenti contrattuali, diventa il veicolo padronale attraverso cui impone, con la necessità degli straordinari per vivere, la sua linea di utilizzazione degli impianti e della forza lavoro operaia, prendendo alle spalle le posizioni elaborate e sostenute dal sindacato.

La scelta fatta dal padronato e dal governo, di fronte alla decisione nostra di lottare contro l'aumento dell'intensita' del lavoro tranite i cottimi, gli incentivi, gli straordinari, per migliorare le condizioni di lavoro e indirizzare le risorse verso altre direzioni, sembra sempre più diventata questa: costringere i sindacati e la classe operaia a sloggiare da queste posizioni, per fronteggiare la riduzione del potere di acquisto del salario, creando e sviluppando questa rincorsa incandescente sul terreno dei prezzi e del costo della vita.

Come dobbiamo reagire di fronte a questa situazione?

La risposta ha tre facce tra loro strettamente intrecciate:
come sviluppiamo la nostra azione nel posto di lavoro,
come sviluppiamo la nostra azione sul terreno sociale,
come costruiamo un sindacato più forte e quindi anche l'unità sindacale. Cominciano dal primo problema.

La linea che dovrebbe presiedere a tutte le nostre azioni dovrebbe essere una linea tendenzialmente egualitaria, sul salario, sulle qualifiche, sui ritmi, sull'orario, ecc., sia perchè si lavora in modo sempre più standardizzato, sia perchè ci permette la massima unità all'interno della classe lavoratrice.

./.

Una linea realmente egualitaria passa solo attraverso la costruzione di una forte unità fra i lavoratori, e ci impegna quindi nel massimo sforzo di ricomposizione della classe operaia.

La recente esperienza di lotta collettiva sulle qualifiche, le prime penso avvenute su questo problema, ci provano che quanto affermato è esatto; inoltre tale impostazione egualitaria, ad esempio sull'orario, ci spinge ad avere sempre di più un'idea complessiva sulle cose a considerare i problemi dei disoccupati, degli stagionali, degli appalti, degli apprendisti, dei precari in genere, come problemi sempre più nostri, di noi stessi, come fenomeni il cui senso ultimo è proprio quello di essere usato contro di noi.

Infine tale linea ci permette di contenere ed emarginare le spinte di gruppo, individuali, su cui hanno sempre giocato i padroni, facendo prevalere l'interesse generale della totalità dei lavoratori.

Il centro della nostra azione in fabbrica deve essere dunque l'intervento sull'organizzazione del lavoro (qualifiche, tempi, ritmi, autoritarismo, rotazione delle mansioni, orari, organici, incentivi, fuori-busta, nocività, differenziazioni salariali, lavori a contratto, appalti, ecc.) cioè su tutti gli strumenti di divisione usati dal padrone; perchè è qui che si combatte una parte fondamentale della battaglia per migliori condizioni di lavoro e per un diverso sistema di lavoro.

Sul terreno esterno alla fabbrica, sul campo delle riforme e dello sviluppo dell'occupazione, veniamo da esperienze che sono positive e negative insieme.

Positive in quanto aver scelto di battersi anche su questo terreno di lotta significa un enorme salto di qualità per il movimento operaio proprio perchè fino ad oggi questo è stato uno dei terreni su cui più facile è sempre stata la manovra di recupero del padronato. Aver spostato la lotta anche su questo terreno ha voluto dire una crescita politica del movimento operaio, una capacità superiore di comprendere la situazione complessiva, i meccanismi di produzione e distribuzione della ricchezza prodotta e del potere.

Ha voluto dire una critica di massa dell'economia politica della borghesia, la irrazionalità ed ingiustizia di una economia come la nostra che esporta contemporaneamente emigranti e capitali, che utilizza solo parzialmente, al 60% la capacità di produzione, che lascia intere regioni o in preda alla congestione, o condannate alla decadenza e all'abbandono.

Un'economia in cui i profitti sono privati e, le perdite addossate alla collettività; in cui esiste un sistema fiscale che preleva gran parte del gettito, dal reddito dei lavoratori, che serve poi a tenere in piedi istituzioni come la scuola, la magistratura, la polizia, l'esercito, utilizzate in funzione antilavoratori, o con cui sovvenzionare le perdite della borghesia.

./.

E' dovuto senz'altro a questa maggiore consapevolezza sulla situazione complessiva, se il movimento di lotta non è caduto, ma si è ulteriormente sviluppato anche nel momento della crisi e della bassa congiuntura.

Bilancio parzialmente negativo sul piano dei risultati, rispetto agli obiettivi elaborati. Sulla scuola, sull'agricoltura, sul mezzogiorno, sulla sanità, sul fisco, sulla casa, i risultati, dove più, dove meno, sono stati abbastanza negativi, cioè lontani dalle cose che chiedevamo.

Prendiamo la casa : tale riforma era partita da una serie di considerazioni e valutazioni; la prima era che l'affitto si mangiava una parte sostanziale del salario (35-40%), che ciò andava addebitato alla speculazione sulle aree urbane ed al fatto che il 95% delle case erano costruite dai privati, metà costruttori, metà speculatori. La riforma partiva dalla considerazione che la casa deve essere un bene sociale, con l'affitto collegato al salario; che le aree devono essere espropriate a prezzo agricolo leggermente migliorato, che lo stato doveva intervenire nel settore con lo obiettivo di costruire entro breve tempo il 25% delle abitazioni.

Se è possibile stabilire una graduatoria, la richiesta di fondo era proprio quella dell'intervento massiccio dello stato nel settore delle costruzioni, soprattutto in quel momento in cui la manovra sulla disoccupazione del padronato stava delineandosi nettamente.

E l'esperienza storica ci insegna che quando il padronato punta su questa manovra è soprattutto nel settore dell'edilizia che tenta di forzare il passaggio, sia per un'intrinseca debolezza della classe operaia edile divorata dal cottimismo e subappalto, sia per i collegamenti che l'edilizia ha con altri settori, per cui creando disoccupazione nell'edilizia, essa tende ad espandersi anche in altri settori come il legno, laterizi, ecc.

In questa maniera, un intervento massiccio dello stato nelle costruzioni di case, oltre a servire da calmiere negli affitti e sui prezzi della casa, avrebbe avuto come effetto di contrastare il calo dell'occupazione manovrato dai padroni.

Ed è proprio su questo aspetto che siamo passati di meno.

Si pensi che oggi abbiamo a disposizione per tutta la Provincia la cifra di 80 milioni per costruire case in cooperative e che nell'anno passato mentre solo i matrimoni sono stati sui 450.000, abbiamo costruito in Italia 200.000 appartamenti. Questo avviene contemporaneamente alla non utilizzazione dei fondi stanziati per scuole ed ospedali e perfino dei contributi Gescal versati mensilmente da milioni di lavoratori dipendenti.

./.

La lezione che dobbiamo trarre, anche da questa vicenda, è che un fenomeno di trasformazione, di riforma, non si rinchiude in una legge, ma vive in un processo di conquista diretta, di gestione popolare della conquista, di critica, di ricostruzione della lotta, di nuove conquiste che comprende anche l'utilizzo a questo fine dello scontro a livello legislativo, ma in esso non si esaurisce affatto.

Quindi la lotta sul caro-affitti, sugli appartamenti sfratti, sul verde, sulle costruzioni scolastiche, sulla sistemazione urbanistica delle città, sull'intervento pubblico, sono i terreni fondamentali su cui passa la riforma della casa con tutto quello che contiene dentro.

Io penso che non sia giusto parlare di tutte le riforme che vogliamo, elencare le piattaforme di richiesta, anche perchè nel dibattito altri compagni interverranno, sulla scuola, sulla agricoltura, sulla sanità, sui trasporti ecc.

Quello che mi preme sottolineare è il metodo con cui dobbiamo affrontare queste questioni, e le scelte organizzative che dobbiamo fare per realizzare tali obiettivi, per estendere sul terreno sociale l'impostazione di lotta che abbiamo dentro la fabbrica, dentro il posto di lavoro.

Tra qualifica e scuola, tra ambiente di lavoro e riforma sanitaria, tra orario e occupazione, tra orario e tempo libero, trasporti, tra salario sui prezzi dell'agricoltura, ci sono delle relazioni dirette, dei filoni di continuità che dobbiamo sapere cogliere ed utilizzare, per costruirci sopra la nostra visione di alleanze sociali, di neutralizzazione di certi nemici.

Sul piano del metodo penso che vadano scartate le proposte di riforma sociale globalistiche. Quanto più vasto è il progetto, tanto più difficile è il coagulo degli alleati e tanto più possibile l'allargamento del fronte degli oppositori; puntare su obiettivi sia pure parziali di riforme può risultare solo apparentemente riduttivo; in realtà la passata esperienza ha dimostrato che è meglio che il movimento sindacale si impegni più nell'individuare precisi obiettivi, anche se limitati, che suggerire tutto il possibile.

Le proposte devono superare i limiti dell'esperienza fin qui svolta, che ci ha portato a richiedere ed offrire soluzioni legislative complessive, per colpire alla radice le cause dei disagi e dello sfruttamento sociale, per eliminare la speculazione e la rendita parassitaria, quando sappiamo che i rapporti di forza non lo consentono, con il risultato che finiamo con fingere una capacità di potere che non abbiamo.

Dobbiamo chiedere cose precise, come si fa in ogni vertenza, tali da risultare convincenti per un arco di forze che si allarghi oltre il movimento sindacale; verso altri raggruppamenti sociali. Dobbiamo chiedere delle cose specifiche anche determinate sulla base della nostra capacità di imporre dei risultati positivi: trasporti gratuiti, blocco dei prezzi alimentari, equo canone,

./.

blocco delle tariffe pubbliche, libri di testo gratuiti ecc.

Tali cose sono certamente meno delle riforme chieste, ma possono consentire risultati concreti ed immediati capaci di invertire la tendenza al logoramento che si sta registrando nella situazione.

E' solo in collegamento con una tale linea che può essere dato tutto lo spazio al problema della occupazione e del mezzogiorno, delle aree depresse che non possono risultare come spezzoni di una più ampia politica di riforme, ma il cuore stesso di tale politica.

E giustamente ne abbiamo fatto il centro anche nell'ultimo sciopero regionale.

Ma per sostenere tale tipo di politica sindacale, abbiamo bisogno anche di nuovi strumenti organizzativi, capaci sia di una elaborazione degli obiettivi da porre sul territorio, nelle città, sia di una realizzazione puntuale; strumenti organizzativi che siano anche le gambe su cui far camminare l'unità sindacale.

Per molti compagni, ancora il sindacato è una specie di servizio, più che uno strumento di combattimento per modificare profondamente la situazione. C'è sempre una relazione tra una determinata politica che si vuol fare, e gli strumenti organizzativi di realizzazione.

Al tipo di politica che si vuole fare in fabbrica che trova il suo centro nella contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, intervenendo cioè sui ritmi, sulla nocività, sugli incentivi, sui fuori-busta, sulle differenze salariali, sulle qualifiche, sugli orari, ecc., corrisponde un organismo di democrazia diretta come il Consiglio di Fabbrica, che deve autogestire sia gli obiettivi, le scelte che le forme di lotta, e che deve essere la libera espressione della volontà di base del gruppo di lavoratori che lo elegge e che ha il potere sempre di revocarlo.

Anche a livello degli obiettivi delle lotte sociali una strada come quella prospettata ha bisogno della massima partecipazione di base e di uno strumento per esprimersi:
i consigli di zona intercategoriali, in cui siano presenti tutte le categorie dei lavoratori dipendenti, all'interno dei quali vengano definiti gli obiettivi e la strada per raggiungerli.

I consigli di zona o di quartiere o di comune, rappresentano sia la sede della gestione degli obiettivi e delle forme di lotta sul territorio, sia l'estensione fuori della fabbrica di un processo di unità sindacale dal basso sia il luogo in cui le proposte di lotta sociale possano avere una gestione meno centralizzata, più aderente alla situazione locale, più democratica, così da contrapporre una resistenza solida ed unitaria alla linea di restaurazione del padronato e delle forze moderate.

./.

La democrazia per noi non è un lusso,ma una delle condizioni essenziali per essere più forti.

E' solo con uno sviluppo sempre più aperto della democrazia e della partecipazione che riusciremo a costruire,una unità sindacale dal basso che sia strumento solido.

Noi dobbiamo distruggere progressivamente il concetto di "delega", per cui affidiamo spesso a qualcun altro la risoluzione dei nostri problemi,cadendo in letargo o in passività.

La passività è propria dei tiepidi, di quelli che tirano a campare. Noi siamo fatti di un'altra pasta.

Ai padroni che ci fanno la guerra,dobbiamo rispondere con la guerra, e farla bene.

RELAZIONE DEL COMPAGNO L.AGOSTINI
IN OCCASIONE DELL'8° CONGRESSO DELLA
FILLEA - CGIL di PESARO